

Città e scrittori, quando le parole costruiscono i mondi

di Davide Chindamo

Leggo l'antologia *Città e scrittori*, a cura di Angelo Gaccione (Di Felice Edizioni, 2025, pagine 176 euro 25), e vorrei lasciarmi travolgere dalla "vertigine della lista", come direbbe Umberto Eco; catalogare i luoghi qui descritti sotto molteplici categorie: paesi del nord e del sud; città moderne e province rurali; ritratti positivi o negativi; e così all'infinito, ma temo di generare la noia nel lettore. Così, torno a sfogliare le pagine, e divento sempre più il Kublai Khan delle *Città invisibili* di Calvino; e proprio come l'Imperatore, domanderei: «Viaggi per rivivere il tuo passato? [...] Viaggi per ritrovare il tuo futuro?». Di colpo, ho di fronte a me una molteplicità di Marco Polo che delineano le loro città del cuore. Ogni autore mi riporta nel suo habitat con un bisogno fanciullesco. Da qui emerge il *fil rouge*: l'essere umano abita i luoghi che vive tanto quanto i luoghi vissuti abitano dentro di lui; infatti, anche se le città, o paesini che siano, vengono descritti con un ipotetico drone, dall'alto, la direttrice della forza è sempre dall'interno verso l'esterno. Come la Lucca di Zipolini, che «non la si guarda da fuori»: «da fuori, Lucca non la vedete». Si entra nella città per entrare nel cuore di tutti gli autori: sono luoghi dello spirito di ogni calviniano "viaggiatore", che li metabolizza e li tramanda in forma originale. Vitale evoca «l'orgoglio bresciano» quando capisce di essere diventato parte di una città non sua. «I tre pilastri della brescianità» - «vocazione alla libertà», «profonda religiosità» e «rispetto per il lavoro» - non soltanto fanno di lui un cittadino di Brescia, ma fanno di Brescia la sua essenza più autentica. Ecco il potere edificante delle parole: disegnare gli ambienti in un modo così intimo da dirsi universale, perché ognuno di noi ha un *locus amoenus* nel quale tornare a respirare. E la città si fa forziere di fantasticherie, custode di epoche passate e speranze future che esistono oltre le coordinate di spazio e tempo. E la città, quella stessa città che ai più non suggerisce nulla, diventa «foresta di simboli».

Milano è la più menzionata. La Milano di Cucchi è un diario dicotomico tra ieri e oggi: «l'epoca remota» delle passeggiate in Corso Buenos Aires, delle «visite allo zoo» e dei Giardini Pubblici Montanelli, «luogo della natura»; e il presente tra Sant'Ambrogio e Corso Genova, «misto insolito e attraente», con

i suoi dintorni «eleganti e popolari». Pimpante, invece, è il tour in bicicletta di De Monticelli: si monta in sella in Corso Garibaldi verso San Simpliciano; si taglia in Parco Sempione e si contempla la Pietà Rondanini, «la più bella pietà mai scolpita da mani umane - quelle di Michelangelo»; tra una pedalata e l'altra, si giunge prima a Cadorna, poi a Sant'Ambrogio; e con una virata improvvisa, si torna in piazza Cordusio, si scende all'Accademia di Brera e si celebra «l'equilibrio spirituale, morale e civile». Se ci spostassimo verso il Duomo, troveremmo più che utile la lezione di Jacopo Gardella: per lui, il capolavoro di carpenteria metallica è la Galleria Vittorio Emanuele II, «un vero monumento di ingegneria edilizia». Ma dopo aver lodato la struttura «semplice, elegante, maestosa e leggera», demolisce l'età contemporanea: se si comprende la maestria degli «accorgimenti progettuali» della Galleria, non si può che abiurare «la progressiva e preoccupante decadenza della nostra architettura». Decadenza che si avverte anche nel racconto di Marchesini, ben temperata dalla sua scrittura poetica. È piacevole seguirlo nella felliniana rimembranza di osterie che abitavano i Navigli, così come immaginare «le tinte tradizionali» milanesi. Quasi *amarcord* paragonare via Brera all'«ambiente parigino» e piazza Cordusio a «viennesi atmosfere»; cupe le analogie con la Russia di Dostoevskij, quando immagina la stanza di una qualsiasi famiglia povera che si affida al «borbottare sonnolento di una stufa a kerosene». Poi, di colpo, è «tutto uno sfavillio»: torna l'età in cui «si accendevano parole». La sua città quasi onirica, con un forte «richiamo ancestrale», diventa la «città del ritorno» agli occhi di Gabriele Scaramuzza: costretto ad abbandonare la casa in via Losanna a causa dei bombardamenti, ci ritorna nell'autunno del 1945 e ritrova «case diroccate»; e in una forma più domestica, il ritorno è anche quello del padre dal lavoro, della madre «dalle spese», della sorella dagli studi - la sua «famiglia ora scomparsa»; il ritorno ciclico del freddo e della neve, come il ritorno dei caloriferi. Emerge una Milano dilaniata dalla guerra ma capace di reagire, in sintonia con l'animo dell'autore: ferito ma entusiasta per le «gare di velocità» al Vigorelli, per i giochi sul ponte della Ghisolfi, per le «rappresentazioni alla Scala, da sempre sospirate». Diverso il parere di Fulvio Papi, vissuto per anni in Città Studi. Lui riduce il pubblico meneghino a «lucroso privato» e avverte la corruzione come «costume»; per colpa di una «grottesca teologia» assiste alla cancellazione del presente, mentre il «malaffare» si alterna a «teppismo». Eppure, nonostante Papi desideri «finire il suo tempo altrove», non riesce a contenere il ricordo: rivive «una città che tanti anni fa» aveva amato «così profondamente da dedicarvi con passione tutte le forze possibili» della giovinezza. Quella era «ancora piena di macerie», che «ricostruiva se stessa» e conferiva linfa vitale alla comunità. Il milanese era mosso da un'«eticità

collettiva» contro «ogni forma di barbarie», e perfino la classe politica «era propria di un ceto che aveva guadagnato sul campo la sua dignità». Un inizio, insomma. Lo stesso inizio che racconta Alessandro Zaccuri. Dalla Barona, Milano sud, luogo della giovinezza, si trasferisce in centro e calca tutte le strade che portano al «trionfo del Duomo»; inoltre, lavora in Cattolica, la zona che meglio di tutte propone la «Milano in purezza». Ma per un assurdo «eterno ritorno» nietzschiano, sceglie di nuovo la periferia milanese, i luoghi dell'infanzia. E se per tutti è lì che Milano finisce, per Zaccuri «è qui - proprio qui - che la città comincia». La città, invece, per Claudio Zanini inizia al Giambellino, per poi accentrarsi sempre più nel corso degli anni. In un viaggio epifanico, scopre luoghi dove «la Storia ha lasciato segni profondi»: il suo «percorso di studi tortuoso» inizia a Brera e culmina alla Statale «dei grandi maestri», mentre, nell'«atmosfera aperta e cosmopolita», Milano «si faceva sempre più bella».

Dopo Milano, emerge Torino. Giorgio Colombo la definisce «contraddittoria»: prima «era la FIAT», e anche l'editoria era «un vanto della città»; oggi la società della famiglia Agnelli si è spostata all'estero «sino ad un timbro USA» e la nuova politica «si caratterizza da significativi tagli al bilancio per cultura e scuole». Torino, nonostante «le occasioni perse», è sede di «manifestazioni culturali rilevanti», come il *Torino Film Festival* e il *Salone del Libro*: le «presenze significative», tra tutte il Museo Egizio, sono dighe contro l'impoverimento del tessuto sociale. In analogia con Colombo, che termina con una nota di malinconia per gli anni '50, Chicca Morone scrive con «sguardo rivolto al passato». La sua «monarchica» Torino è «di un'eleganza strepitosa», dato che «fino a pochi anni fa esisteva un re»: Gianni Agnelli. Personaggi «fuori dal comune» hanno reso Torino una città «magica», culla «in cui il femminile potente si fa sentire». Ma non solo. Il genio torinese «ha partorito la moda, il cinema, l'automobile» per poi offrirle al mondo. E continua a farlo con il Politecnico, sulle orme dei grandi del passato, come «Cavour e Massimo d'Azeglio [...] che oggi si stanno rivoltando nella tomba».

Sempre piemontesi sono le «rapsodiche considerazioni» che il professor Eugenio Borgna dedica alla sua Borgomanero, facendone la città del «tempo interiore», una «sorgente di gentilezza», congedata per andare al manicomio di Novara: qui «la psichiatria ha cambiato» la sua vita, e gli ha permesso di vivere la «nostalgica solidarietà umana con le pazienti». Questa empatia si respira anche nelle parole di Volante, mentre rivive Alessandria, «luogo della sobrietà elegante e discreta». Una città «dell'esserci con i fatti più che con le parole». Ed è proprio per questo «senso del pudore dei sentimenti» che i ricordi si «bagnano di lacrime»: l'autrice è consapevole di appartenere ad un popolo

«lavoratore e concreto»; lei, come i suoi concittadini, che di fronte alla meraviglia di monumenti e personaggi, come Eco e Pavese, Rivera e Coppi, subiva «un senso di piccolezza importante». Non più piemontese è il «rapido giro» che propone Migliorati; ma come nei due racconti precedenti, emerge «una felicità soffusa e gentile»: ripensa ai monumenti di Montichiari, e a d'Annunzio, Kafka e Puccini, che ne hanno apprezzato la bellezza; poi si «perde in un sogno», e rivive il tram che taglia il «paese che non si è mai convinto di diventare città». Con la stessa classe, Toscani scolpisce Piacenza: qui trova «ciò che il buddhismo chiama “stanza del tesoro”», per la costante «sobrietà e benedizione del semplice».

Con una tensione a dir poco onirica, tra García Marquez, Dalì e Buñuel, Seregini tratteggia la sua Cinisello Balsamo. Da questo *stream of consciousness* riaffiora che «il destino di un uomo è legato al suo carattere», ma che «il destino degli uomini è legato pure al loro paese». Questa intuizione ci accosta alla Airaghi. Con una dolcezza favolosa omaggia Zurigo, e quella «innocenza pacifica del luogo». Scrive, poco prima di lasciarla, con la «malinconia accorata» che tratteggia la stessa Zurigo, città «che ha amato più di ogni altra»: è stata «felice senza saperlo»; del resto, l'uomo comprende qualcosa soltanto quando la perde. «Vorrei lasciare tracce, segnali di me che sparirò»: è la prova che tra l'uomo e i luoghi che abita nasce un legame inscindibile, amniotico, come tra Ciàula e la zolfara, che diventa suo «alveo materno». Pensare alla propria terra dopo un congedo dà forma alle aspre parole di Abati. Congedo forzato durante l'esodo del dopoguerra. «Da noi la campagna è campagna» si legge con amarezza, e questa «arretratezza divenne risorsa» con disseminati agriturismi, appannaggio di un vano desiderio di attrattività. Perché, alla fine, «i migliori non cessano di emigrare», e Grosseto è «metafora dell'Italia». Per Mantiloni, invece, nonostante si sia trasformata in un «mostruoso grifone bulimico», Grosseto resta «un serpentaccio» capace di «cambiare pelle», «talvolta in peggio altre volte in meglio», ma «gli si vuole bene lo stesso».

Meno ottimista è Astengo nei confronti di Savona, orfana della sua identità di «Città della classe operaia». La «cancellazione della memoria», causata dall'«urgenza di un ingannevole profitto», l'ha resa estranea a se stessa: Savona è «invecchiata prima dei suoi giorni, perché «non ha saputo “essere parte”, né “prendere parte”, a scapito di una vita attiva. Altro piattume, di tipo orografico, è quello ravvisato da Rinaldi a Modena. È «una delle città più piatte che si possano immaginare», ma con una «orgogliosa appartenenza e contemporanea apertura» verso il nuovo, per «migliorare il proprio status». Peccato non aver letto di Pavarotti, che con la sua voce sublime ha reso la

pianura modenese una vetta di rara bellezza. Infine, Angelo Gaccione, che non ritorna nella sua Acri se non «alla ricerca di morti»: il borgo calabrese non offre che «case in rovina, vite dissolte, luoghi desolati»; l'autore si consola con «la vastità del suo ineguagliabile cielo»: crea «viali alberati dove non sono mai esistiti»; «predispose fondali» e redige «fontane di ogni foggia e stile»; solo con la scrittura rivitalizza quel mondo di lugubre silenzio e ridona colori.

Come il cielo è foriero di dolci naufragi leopardiani, così l'acqua. Roma, anche per Gabriella Galzio, è città del Barocco, ma soprattutto «un tripudio di acque». Dopo che la Madonna del Tiamat, una dragonessa acquatica assimilata alla dea Ishtar, le è apparsa in sogno, intraprende un viaggio tra le fontane dell'Urbe: alla Fontana dei Quattro Fiumi, al Fontanone del Gianicolo, alla Fontana del Tritone, e ad altre ancora, affida «il bene comune dell'acqua pubblica». Anche per Dacia Maraini «Roma è la città del Tevere e dei suoi segreti»: infatti, goduto il «mare accogliente» di Palermo, in cui pescava e mangiava i ricci sugli scogli, appena ha potuto si è «trasferita vicino al fiume» capitolino. Come lei stessa ammette: «Mi è sempre piaciuta l'acqua che scorre». Acqua che diventa metafora dell'infanzia per Cataldo Russo: a Crucoli sente «gli antichi profumi» di un tempo, come «pipi e patate» e «l'odore della sardella, il caviale dei poveri». Due volte l'anno deve obbligatoriamente abbeverarsi «alla fonte della sua prima infanzia»: solo quell'acqua gli conferisce «la forza di superare momenti di sconforto e ostacoli di ogni genere».

Acqua che diventa mare a San Nicola Arcella, città di Nicolino Longo: l'«oro azzurro» resta «l'indiscutibile ricchezza di questo borgo». Ancora oggi è ambitissimo centro balneare, scrive l'autore, tanto che «le grotte marine e le sorgenti d'acqua potabile subacquee», insieme a Policastro, sono «il miglior biglietto da visita». Mare che influenza anche Ceraso, sebbene non gli conceda le sue acque. Ma Guarracino, tra «gente rozza» e parsimoniosa, lo guarda all'orizzonte, «come un trepido, palpitante miraggio», e spera nell'apparizione di una «*pentecontèra* velina» degli «antichi miti». Mare che diventa «sale dei poveri» nella Bisceglie di Gallo, utilissimo per fare la minestra. Qui giganteggiano i cortili, che sono «il cuore» degli abitanti. La loro è una condizione modesta, di sacrifici, che si riverbera nella voce delle persone e negli insegnamenti generazionali come un monito («La fatica, figlio mio!»). Del resto, «lì si nasceva, lì si moriva» e tutta l'esistenza è scandita da «schiene piegate» e di «pane intriso di sudore», con in sottofondo «la voce di Caruso alla radio». Dei piccoli microcosmi di sana educazione alla vita vera, autentica. Mare che bagna Martinsicuro, paesino di Valeria Di Felice, editrice del volume. Qui emerge la passione per la poesia, la sua «preghiera laica», tanto

da dare alla luce l'omonima casa editrice. Mare che bagna anche altre due città a lei molto care: Casablanca, «amore a prima vista» per la «poesia araba»; Reggio Calabria, «città con una vista mozzafiato sullo Stretto di Messina»; Teramo, che gli ha permesso di confrontare «lo sguardo tra i cittadini di mare e quelli di montagna». Mare, quello calabrese, che fa da sfondo a Longobardi, terra natale di Veltri. Mentre si dirige verso «la spiaggia grandissima», preliba il sapore dei «primi fichi della stagione». Dolci, e al contempo amari, i frutti di una terra che non accoglie uomini onesti - proprio come suo padre Agamennone. Mare, quello salernitano, amato da Orazio, come ricorda Luigi Mazzella. Il suo è un racconto enciclopedico, in cui Salerno è affiancata a tutta una serie di nomi illustri («Nessuna città italiana come Salerno può vantare l'apporto internazionale dei maggiori architetti contemporanei»). Elenco simile si ritrova nel racconto su Ascoli di Pacetti. Si rifà a Sartre quando la definisce «un libro di storia dell'arte», per poi sostenere di essere in un centro storico che è a dir poco «un luogo splendido», «un vero gioiello». Delle innumerevoli citazioni, è doveroso riportare il *Caffè Meletti*, «salotto della città [...] in un raro stile liberty». Ma torniamo al mare. Mare protagonista di una profezia nel brano di Pazzi. Lo scrittore rivela il suo sogno di «dormire per una notte intera a Ferrara in un albergo del centro», come se fosse un uomo «di passaggio». Così potrebbe godere della città «dove tutto è estense». E ricorda di come questa sia «fin troppo coccolata e amata dall'Arte e dalla Letteratura» (Ariosto, Tasso, d'Annunzio e De Chirico, per dirne alcuni). Ma l'idillio metafisico si fa incubo quando Pazzi pensa al mare, e a un suo racconto distopico (o realistico?), in cui immagina «fra cento anni Ferrara come una nuova Venezia, invasa dalle acque». Mare che fa di Catania «una città costruita sull'acqua», e che tra le sue profondità contiene «molte altre città». Acque catanesi che fanno da contraltare alla «lava che fende la neve»; quelle «dove la Provvidenza», barca carica di lupini nei *Malavoglia* di Verga, «andava in cerca della buona ventura».

Mare che è «vicino di casa» per Langella, cresciuto a Senigallia. Da ragazzino lo sogna «anche di notte» quel mare così fraterno; laggiù, alla Rotonda, «medusa» o «disco volante» che «sorge dalle acque come Venere Anadiomene». «L'amico discreto di tante confidenze» accompagna fedelmente il futuro poeta e docente universitario; e tutte le volte che Langella vuole «ascoltarne la voce» o perdersi nel «moto incessante» percorre il molo e si siede su uno scoglio. Senigallia stessa deve al mare la sua fortuna, per la sua «spiaggia di velluto», sebbene ricca di opere architettoniche, magistralmente descritte dall'autore, come il Foro Annonario - «una piazza San Pietro in formato ridotto» - e la

Fontana del Nettuno, detto anche «“*l monc in piazza*”», perché d'estate «la gente si riversa sul lungomare» e svuota il corso.

Tra queste righe ho scorto il *leitmotiv* che accomuna i testi: Senigallia in Langella, come le altre città negli altri autori, «ha trovato un riparo sicuro», in quel «cielo delle stelle fisse che la memoria custodisce perché illumini la notte dell'anima». C'è un frammento immarcescibile dell'anima di ogni autore tra i viottoli e le strade dei loro paesi, delle loro città: e se ascoltassero il proprio *motus animi continuus*, come hanno fatto per questi testi, sentirebbero la voce dei loro luoghi, sottoforma di clavicembalo continuo, mai stanco.